STORIA
DI
NICCOLO' PRIMO

Nº 20

STORIA
D I
NICCOLO' RUBIUNI
D E T T O
NICCOLO' PRIMO
RE DEL PARAGUAI
ED IMPERATORE DE' MAMALUCCHI

Tradotta dal Franceſe

EDIZIONE SECONDA

Con Aggiunte ricavate dalle Lettere ultime
DEL PARAGUAI.

IN LUGANO L' ANNO MDCCLVI.

Si vende in Piſa da Gio: Paolo Giovannelli, e Compagni,
E in Firenze da Ottavio Felice Buonajuti.

AVVISO
AL LETTORE.

LA prima Edizione Italiana della Storia di Niccolò Rubiuni , *che si è fatto proclamare Re del Paraguai, ed Imperatore de' Mamalucchi è mancante di molti ultimi fatti che rendono compita la medesima Storia fino a tutto il* 1755. *Che però si pubblica adesso questa seconda Edizione , per soddisfare la curiosità di coloro che vogliono essere appieno informati delle azioni di questo famoso conquistatore . Il fondamento di queste aggiunte sono due Lettere scritte da Buenos Aires del* 4. *Settembre, e del* 9. *Novembre* 1755. *giunte a Londra il* 13. *Giugno* 1756. *con un Vascello Mercantile comandato da Guglielmo Hooker , e una Relazione scritta da un Religioso della Compagnia di Gesù in forma di Lettera in data del* 29. *Luglio* 1756. *da Madrid, ad un suo Corrispondente di Roma.*

STORIA
DI
NICCOLO' PRIMO
RE DEL PARAGUAI, E IMPERATOR DEI MAMALUCCHI.

LE memorie giunte di fresco dal nuovo Mondo ci mettono in istato di far conoscere al Pubblico il famoso Niccolò primo, supposto Re del Paraguai, e Imperatore dei Mamalucchi. Siamo persuasi che la sua Storia riuscirà altrettanto più interessante, quanto vi si vedrà con istupore un uomo ambizioso, nato sotto una capanna, concepire i progetti più vasti, seguitare un piano di condotta meditata, che farebbe onore ai Politici più sperimentati,

prevedere gl' inconvenienti innumerabili, che si opponevano a' suoi disegni, analizzare il cuore umano, farlo servire alla sua grandezza, movendolo coi mezzi più reconditi, e innalzarsi quasi insensibilmente dallo stato più abjetto ad una autorità suprema.

Potrà ancora servire quest' opera a convincere della verità di quella Massima: *Che i maggiori Scellerati sono quasi sempre uomini di talento;* e che taluno che muore sopra un patibolo, sarebbe forse collocato nel Tempio della Immortalità al fianco degli Eroi amici della Umanità, e della Patria, se la Virtù avesse esercitato nel suo cuore quell' impero che vi esercitò il Vizio. Qual Generale d' Armata, e qual Ministro sarebbe stato Cromuello? se non fosse stato un entusiastico, e se la sua mano in vece di lusingare l' Idra della ribellione, avesse combattuto per la buona causa. Tanti altri temerarj, il cui nome solo in oggi fa fremere di orrore ogni buon Cittadino, sarebbero modelli di coraggio, e di fedeltà, se in essi avesse avuto forza l' amore della Patria, e se non fossero usciti dai confini del loro dovere.

CA-

CAPO PRIMO.

Nascita di Niccolò Rubiuni.

Nacque Niccolò Rubiuni nel 1710. in una piccola Terra dell' Andaluzia, chiamata Taratos. Suo Padre era un Soldato vecchio che sovente parlava dei combattimenti, ed assedj ne' quali era intervenuto, senza badare alla educazione de' suoi figliuoli; ond' è che divennero quasi tutti il flagello, e il tormento della sua vecchiaja. Niccolò fra gli altri portò fin dalla nascita le inclinazioni più perverse, e più corrotte. Ma siccome le particolarità della sua infanzia non hanno cosa, che sia degna dell' attenzione del Pubblico, così basteracci l' osservare, che in età di diciotto anni, per aver voluto assassinare un particolare, fu astretto ad uscire dal proprio Paese, non portando altro dalla casa paterna, che due pistòle, e un anello di molto prezzo di ragione di sua Madre.

CA-

CAPO II.

FURBERIE DEL RUBIUNI.

RICOVROSSI il Rubiuni in Siviglia, dove appena arrivato vendette l' anello, e le pistòle, che la necessità gli rendeva inutili, perchè bisognava vivere, nè in questa Città avea conoscenza alcuna. Il poco danaro, che con questo furto dimestico si avea procacciato, presto gli mancò, e quando si vide ridotto all' estremità, cominciò a frequentare i giuochi pubblici, e le Chiese. Chi crederebbe mai, che questo l' abbia fatto vivere per quasi quattro anni? Una cosa gli riusciva singolarmente, ed è, che nelle botteghe di Caffè, e nei giuochi di pallacorda, pagava a forza di molta sfrontatezza, e nelle Chiese poi compariva un accortissimo ipocrita.

Nulla ostante giunto all' età di 22. anni, vedendosi un uomo, che aveva della apparenza, e di un' aria modesta, quando volea comporsi, credette di dover fare qualche cosa. Sentissi inclinato a far figura in qualche gran casa, giacchè avea sempre cercato di vivere a suo comodo, senza far cosa alcuna. Entrò dunque in casa di una divota in qua-

qualità di Lacchè. Questa se le era affezionata da qualche tempo, perchè avendolo spesso osservato nelle Chiese, era stata commossa da quella pietà che costui affettava, sostenuta dalla vivezza della sua gioventù, e dal vigore della sua età. Si è saputo dopo, che una donna ordinaria avea avuta mano in questo negozio, e che avea invogliato il Rubiuni a porsi al servizio di Donna Maria della Cupidità.

CAPO III.

Il Rubiuni Lacchè.

Non erano passati otto giorni dacchè il Rubiuni era Lacchè, che si scuoprì di essere bene appoggiato in questa sua nuova condizione. Poco ubbidiva agli ordini di Donna Maria; anzi al contrario fu veduto a prendere un' aria da Padrone, nè si tardò troppo a indovinarne il motivo. La casa della divota divenne ben presto il ricettacolo di tutti gli Amici del Rubiuni, e dava loro con franchezza de' pransi in casa della sua Padrona, e quel che è più, la Signora della Cupidità lontana dall' aggravarsene, ordinò al suo Cuoco

co di fare tutto quello, che *Medelino* (che tale si era il suo nuovo nome) gli avesse ricercato: diceva di avere le sue ragioni per farlo; che questo Giovane non era quale appariva; che tale era la volontà di lei; e che finalmente non voleva che alcuno aprisse bocca su questo punto. Con tutto questo la riputazione di questa buona Signora pativa qualche discapito, e riusciva nel Mondo una cosa ben singolare, che una vedova di quarant' anni avesse tanta carità, e che un Lacchè di ventidue, o ventitrè avesse tanta autorità sopra l' animo di una divota. Finalmente le cose giunsero ad un eccesso tale, che nel 1733. un Fratello di Donna Maria, Colonnello di un Reggimento di Cavalleria, fu costretto a portarsi in Siviglia per iscacciare questo scellerato, e far cessare lo scandolo.

CAPO IV.

IL RUBIUNI MULATTIERE.

COSTRETTO il Rubiuni di abbandonare Siviglia, ritirossi in una Terra quattro in cinque leghe distante. Sperava di giorno in giorno, che i Granatieri an-

andassero ad unirsi all' Armata , e che con ciò forse potesse ritornare in casa di Donna Maria ; ma essendo questa morta due o tre mesi dopo, che egli era partito , sia pel dispiacere , o sia pel rossore dello strepito, che aveva fatta la sua Storia, nè sapendo il nostro Avventuriere a qual partito appigliarsi, si unì ad un contadino che aveva venti , o trenta Muli da condurre, e che trasportava da una Città all' altra , ora grani , ed ora panni . Si fece dunque condottiere di Muli , e poco stette a diventare il più insolente , e il più temerario di tutti quelli, che fanno un tal mestiere . Tutto il suo talento lo impiegava particolarmente nel declamare con molto trasporto contro gli usi colà introdotti , e siccome naturalmente avea molto spirito, e molto fuoco , così arrivò a persuadere con troppa facilità dei Villani creduli, che lo ascoltavano come un oracolo , ed applaudivano a tuttociò che diceva.

Un giorno fece intendere a' suoi Compagni , che in vece di pagare le Gabelle di entrata, doveano tenersi quel danaro per bere . La proposizione venne ricevuta con piacere , e nel mezzo d' una Campagna stabilirono di armarsi di bastoni , e con questa moneta pagare i Gabellieri . Il Rubiuni fu scelto per parlare , e per menare i primi colpi occorrendo.

Giunti

Giunti i Mulattieri alla porta di Medina Sidonia, non mancarono i Gabellieri al solito di dimandare la Gabella dovuta al Re; ed essendosi uno di essi avanzato per frugare: *Tu sei morto*, gridò il Rubiuni, menandogli una bastonata sulla testa, che gli fece balzare il cervello, e lo stese morto a suoi piedi. Due altri Gabellieri testimonj di quest' omicidio, gridarono ajuto, dando di mano alle armi; ma sul fatto fecero i Mulattieri piovere sopra di essi una tempesta di pietre; cosicchè le invetriate del cancello rimasero spezzate, i registri lacerati, il banco saccheggiato, e le Guardie della porta furono costrette a fuggirsene.

Il Rubiuni, e i suoi Compagni entrarono trionfanti in Città, vantandosi di avere abolite le imposizioni. La prima loro cura si fu d' andar a spendere all' Osteria il danaro, che doveasi alla Gabella; ma appena ivi entrati, intesero da buona parte, che cinque, o sei soldati a Cavallo erano stati spediti per fermarli una lega distante dalla Città, quando ritornavano a casa. Quest' avviso sconcertò talmente i nostri intrepidi Mulattieri, che avendo il Capo dell' impresa scoperto nelle loro faccie il terrore, da cui erano oppressi, credette che persone tali potessero facilmente abbandonarlo nel pericolo, e che la più sicura si era sottrarsi destramente da questo cattivo passo.

Nul-

Nulla disse di questa secreta risoluzione ai suoi Compagni; ma al contrario avendo ad essi rappresentato, che quindici uomini potevano batterne sei, assicurolli, e mostrò di andar a comperare delle pistòle da saccoccia, per trovarsi in istato, come disse, di far fronte al nemico.

Uscì in effetto; ma fu per andare in casa d' una vecchia sua conoscente, che spesso gli prestava degli abiti di qualche considerazione, sotto i quali di tratto in tratto faceva qualche colpo sulle strade Maestre: giacchè quand' era disoccupato in casa del Mulattiere suo Padrone, trovava sempre dei pretesti per portarsi a Medina Sidonia, e svaligiava i passeggieri. Scelse dunque in casa di questa sua mezzana secreta, un abito Francescano, e con questo prese francamente la strada, dove sapeva essersi postati i sei Soldati a cavallo. L' Uffiziale che li comandava, supponendolo un Religioso, lo interrogò, se avesse veduti sulla strada alcuni Mulattieri. *Signore*, rispose il Rubiuni, *ho inteso a dire, che siete stati ingannati, che questi bricconi procurino di guadagnar Cordova.*

Ingannato l' Uffiziale da questa falsa confidenza partì coi soldati a tutta briglia, e corse, dicono, fino a questa Città. Vedendo il Rubiuni, che questa astuzia gli era così ben riuscita, se ne ritornò inconta-

tanente a Medina Sidonia, narrò ai Mulattieri ciò, che era ſucceduto, conſigliolli a ritornarſene a caſa, ed egli ſteſſo ricondusse i ſuoi Muli a caſa del Padrone, da cui congedoſſi, dopo eſſerſi fatto pagare il ſuo ſalario. Avea avuta però l' accortezza di farſi conſegnare mille piaſtre da un Mercatante per darle al ſuo padrone, ma ſi guardò bene dal dargliele nelle mani. Partì adunque, portando ſeco il buon nome, e il danaro di Jacopo Hurpinos, il quale ſeppe troppo tardi, che Niccolò Rubiuni aveagli rubate le ſue migliori ſoſtanze, dopo aver aſſaſſinato un Gabelliere.

CAPO V.

IL RUBIUNI IN MALAGA.

TANTO affrettoſſi il Rubiuni, che pervenne in Malaga, dove tuttochè ſi teneſſe per ſicuro, giudicò bene il ſopprimere il cognome già noto di Rubiuni, e non farſi chiamare con altro, che con quello di Niccolò. Pel corſo di dieci anni in circa viſſe confuſo fra i Foreſtieri, che frequentano queſta Città, e negoziano nel

nel suo Porto, nè altro avea per tutte le sue sostanze che le mille piastre dell' Hurpinos, e la somma sua accortezza. Vedeva bene che il suo capitale ogni giorno più si consumava, ed era un prodigio che essendosi dato al giuoco, potesse sussistere tanto alla lunga; ma egli era tanto accorto che basta, come abbiamo osservato.

Ciò non ostante ritrovandosi senza danari, nel 1743. risolvette di nuovamente frequentare le Chiese; ma perchè era pur troppo conosciuto a Malaga per farsi credere un uomo inspirato, credette dover cangiar luogo per far la scena. Andò per tanto scorrendo di Città in Città, e si fissò finalmente in Saragozza, dove i PP. Gesuiti tengono una bellissima casa.

Ebbe un bel fare il fantoccio in quel paese, che non trovò nè divote da gabbare, e molto meno borse da tagliare. Dicono che gli Aragonesi stanno sempre in sentinella intorno al suo borsellino, e pretendono ancora, che quelli fra essi, che tengono del contante, stieno così guardinghi, che non lasciano, che per cento passi vi si accosti alcuno.

Vedendo il Rubiuni, che il Cielo d'Aragona era di ferro, e di bronzo per lui, e che vi poteva benissimo morire di fame, determinossi finalmente, dopo di aver passati due anni nell' ultima indigenza, di ab-

bracciare uno ſtato, che gli aſſicuraſſe almeno il vitto, e il veſtito. Era ſtanco della vita errante, e vagabonda, che menava da sì gran tempo, e dall' altro canto gli ſtava ſul cuore il caſo di Medina Sidonia, ſicchè temeva di venire arreſtato ad ogni momento. La vita dei Cartocci di quel paeſe, che avea letta in qualche momento di ozio, gli era reſtata impreſſa; e ſiccome era uomo di mente, giudicò che vivendo com' eſſi, potrebbe beniſſimo avere lo ſteſſo fine.

Queſti refleſſi convalidati dall' aſpra neceſſità, che lo ſtringeva, lo induſſero a procurare di entrare in qualche caſa Religioſa,

CAPO VI.

NICCOLÒ VIEN RICEVUTO FRA I GESUITI.

PRESENTOSSI dunque Niccolò al Padre Rettore de' Geſuiti, pregandolo di riceverlo in qualità di Fratello Laico, dicendogli di ſaper fare la cucina, che era forte, e robuſto, e che potrebbero impiegarlo in quelle funzioni, nelle quali lo crederebbero proprio. Ebbe ſul principio qualche

che difficoltà il P. Rettore per la sua età, mentre Niccolò avea allora trentanove anni; quindi è, che per accertarsi, pensò di provarlo almeno per tre mesi. In capo a questo tempo non iscoprendo in lui il Padre, altro che dolcezza, modestia, e una particolar vocazione per l' Ordine, lo ricevette finalmente, e lo spedì a fare il suo Noviziato. Vi si portò così bene, che i PP. furono persuasi di doversi assicurare per sempre di un così buon servo; e giacchè ricercava con istanza di fare i suoi voti, credettero di non dover opporvisi. Fu poi spedito in un Collegio della Compagnia, dove fu impiegato in qualità di spenditore. Ora siccome per questo impiego avea sempre in abbondanza del danaro nelle mani, e che non gli veniva ricercato con troppa attenzione conto dell' impiego che ne faceva, per avere l' esterno di un perfetto Religioso; così si riaccesero tutte le sue passioni, e cercò di soddisfarle senza scrupolo, studiando solamente di salvar l' apparenza. Dovendo egli fare le provvisioni necessarie, si allontanava bene spesso, e dodici, e quindici leghe dalla Città, col pretesto di avere la roba a miglior prezzo. Si avea fatto un concetto di grande economo, e benchè consumasse per avventura più di mille scudi all' anno ne' suoi piaceri, pure erano persuasi i Superiori, che le lo-

ro rendite non fossero mai state meglio amministrate: tanto è vero, che anche gli uomini per altro illuminatissimi, possono essere ingannati da un furbo.

CAPO VII.

F. Niccolò s' innamora d' una Giovane Spagnuola.

IN questi varj suoi viaggi ebbe occasione F. Niccolò di vedere più volte una giovanetta di quindici in sedici anni, figliuola unica di un ricco Mercante stabilito in Huesca, e si chiamava Donna Vittoria Fortieri. Accoppiava questa molta modestia alla sua rara bellezza, e siccome avea una dote onorevole, così veniva ricercata dai giovani delle migliori case della Città. Chi mai si figurerebbe, che il Rubiuni, che F. Niccolò si potesse aver cacciato in capo di mettersi in rango cogli altri? Eppure lo fece, e sfortunatamente per la bella Vittoria, con troppa fortuna.

Bisogna porre in chiaro questo rigiro, per far meglio conoscere il nostro Personaggio.

Pre-

Prese costui in affitto una appartamento nelle vicinanze di Donna Vittoria; ma prima di tutto cominciò a farsi degli abiti signorili; e poichè non era punto conosciuto in questa Città, vi si fece vedere in abito di Secolare, e procurò d' introdursi in casa del Fortieri. Poco stette a guadagnare l' amicizia di questo Mercante, ingannato dall' apparenza della probità di costui, giacchè il Fortieri stesso era un onestissimo uomo.

F. Niccolò gli diede ad intendere di essere un buon Gentiluomo dell' Andaluzia, che aveva venduto il suo Reggimento, e che con un poco di patrimonio pensava di vivere in quiete, e agiatamente: soggiunse ancora, che se avesse trovato in Huesca una persona, che gli andasse a genio, si stabilirebbe volentieri in Arragona, dove si sentiva molto meglio di quello stasse nel proprio paese naturale.

Con tutto questo non potendo allontanarsi più di tre, o quattro giorni di seguito dal suo Collegio, ripigliava al tempo determinato l' abito di S. Ignazio, e la notte partiva dalla Città, dove soggiornava la vezzosa Vittoria. Continuò questo rigiro per quasi sei mesi, e finalmente finse tante lettere, e tante carte d' ogni sorta, che il Fortieri, il quale non andava molto avanti nelle cose, lo credette un buonissimo partito per sua Figliuola.

CAPO VIII.

F. Niccolò si marita in faccia a tutta una Città'.

Questo infame feduttore ebbe dunque il coraggio, ad onta dei voti fatti, di farsi pubblicare fotto il nome di Conte della Emmadès, e maritarsi a vista di tutta una Città, dove poteva venire riconofciuto ad ogni momento.

Visse con Donna Vittoria interrottamente quasi un anno, vale a dire fino al 1752., in cui parendo ai fuoi Superiori di fcuoprire qualche cosa di equivoco nella fua condotta, penfarono esser bene fpedirlo quaranta leghe lontano da Saragozza in qualità di Portinajo di un Noviziato.

Questa risoluzione fu un fulmine per F. Niccolò, il quale vedeva con ciò fconcertate tutte le fue idee; imperciocchè coll' inventarsi del continuo degli affari premurosi per pagliare le fue frequenti, e lunghe assenze per stare appresso Vittoria, la vedeva due, o tre volte al Mese, e passava più giorni di feguito feco lei, ed aveva il modo altresì di fomministrarle a fpese della Compagnia tutto ciò che l' era necef-

cessario. Si vide dunque costretto ad abbandonarla per sempre, lasciandola gravida d' un Fanciullo, che partorì cinque mesi e mezzo dopo la sua partenza.

Dubitava costui, che una volta, o l' altra si scuoprisse il fatto, e ben vedeva che se ciò fosse, non era più sicuro in Ispagna. In questa strana positura avrebbe volontieri lasciato l' abito, e la Patria; ma siccome cominciava a dare dei sospetti di sè, e si trovava privo di danaro, non avendo potuto portar via la dote della povera Fortieri; così pensossi di far istanza ai Superiori di accompagnare i PP. Missionarj, che partivano per l' America. L' ottenne senza difficoltà, giacchè avea cominciato a farsi conoscere, e che i Superiori credevano esser questa la maniera di levarsi fra' piedi una persona, di cui erano in qualche sospetto. Finchè giugneva il tempo della partenza dei PP., fu posto per qualche mese in una Casa senza assegnarli impiego veruno.

CAPO IX.

Ammutinamento di F. Niccolò, e di alcuni altri Fratelli Laici fra i Gesuiti.

VErso questo tempo, vale a dire sul principio del 1753., i Sacerdoti della Compagnia credettero doversi far distinguere dai fratelli Laici nell' interno delle loro case; e parve loro una cosa semplicissima il porre in pratica ciò, che già era in uso in Francia, e in molti altri Paesi fra i Gesuiti, col fare una regolazione, che obbligasse i Fratelli Laici a portare in ogni tempo il Cappello.

Insorse dello scompiglio per questa innovazione fra i Fratelli, che erano in gran numero nella Casa, dove allora si trovava F. Niccolò. Unironsi subito tumultuariamente, per pensare ciò, che loro conveniva fare in circostanze per essi tanto critiche, e dilicate. Furono divise le opinioni sopra il partito, che prender doveano; ma finalmente F. Niccolò dichiarò, che se volessero sforzarli a portare il Cappello fatale, bisognava provare ai Superiori, che i Fratelli, Laici come sono, tengono nella Compagnia tan-

tanta autorità quanta i sacerdoti, e che se persistevano in volere da essi una cosa tanto irragionevole, bisognava abbandonare la Compagnia, e dar fuoco al Collegio.

I Fratelli, tuttochè molto irritati, rigettarono questo parere come troppo violento, e procurarono di provare ai PP., che bisognava, che il tutto restasse nello stato di prima, e a tale effetto, ecco l' espediente, che pensarono.

Furono chiuse tutte le Porte esteriori della Casa: fu interrotto il solito servizio: I Fratelli Laici non fecero più nè il pane, nè la cucina, cosicchè veggendosi i Sacerdoti assediati, correvano gran rischio di pagare a caro prezzo il privilegio esclusivo della berretta. Ma il P. Rettore, che era un Uomo prudente, e che vedeva, che gli animi si riscaldavano, promise di non far mutazione alcuna, finchè il P. Generale avesse pronunziato sopra una materia fatta grave, ed importante.

CAPO X.

F. Niccolò s' imbarca per l' America.

Frattanto il Fortieri, che non aveva veduto suo Genero da più d' un anno, faceva delle perquisizioni da ogni parte, scriveva a tutti i suoi amici, e in tutte le Città della Spagna per proccurare di averne notizia.

Donna Vittoria particolarmente era in una inquietudine mortale: non sapeva a che attribuire la lontananza di colui, che credeva suo Marito; ed è osservabile, che quantunque questo scellerato fosse impastato di brutti vizj, e di difetti innumerabili, avea saputo mascherarsi in guisa presso Vittoria, ch' ella avea creduto d' aver ritrovato nella persona di lui uno Sposo attento, fedele, e condiscendente.

F. Niccolò intese a parlare della sua Storia in Cadice, dove i Missionarj si erano portati per imbarcarsi, e avvegnachè non fosse facile lo scuoprire, che questa spettasse a lui, nulla ostante ne concepiva della inquietezza, nè si vide veramente quieto, se non quando si trovò in pieno Mare. Il

pas-

paſſaggio fu felice, e i Miſſionarj giunſero al luogo deſtinato, dopo una navigazione di tre meſi, e mezzo.

CAPO XI.

F. NICCOLÒ GIUNGE A BUENOS AIRES.

SBARCARONO a Buenos Aires Capitale del Riò della Plata. Eranvi allora in queſta Città alcuni movimenti, che difficilmente ſi calmarono, cagionati da un trattato ſottoſcrittto a Madrid, e a Lisbona nel 1752. con cui Sua Maeſtà Fedeliſſima cedeva al Re Cattolico l' Iſola di S. Gabbriello, e la Corte di Spagna dava in cambio alcune Provincie vicine del Braſile.

Queſte circoſtanze parvero propriſſime a F. Niccolò per fare ſcoppiare quelli orribili progetti, che meditava da gran tempo. Ma perchè temeva il credito dei PP. Geſuiti, e vedeva, che poteva eſſere arreſtato a Buenos Aires, quanto a Madrid, per eſſere queſta Città beniſſimo governata, ſi traveſtì, e fuggì con molta preſtezza nella nuova Colonia, altramente detta Iſola di S. Gabbriello. Giuntovi appena, ſecondo le ſue mire, ſi applicò unicamente ad

ad imparare la lingua Indiana, consistente in un gergo barbaro, il quale non essendo soggetto ad alcun principio, viene ad essere per conseguenza difficilissimo da apprendere.

Ciò nulla ostante in capo di alcuni mesi Niccolò ne seppe quanto bastava per farsi capire da quelli, che voleva tirare al suo partito. Applicossi spezialmente a guadagnarli col distribuire ai Principali fra essi dei liquori gagliardi, dei quali aveva fatta una buona provisione in Cadice sotto il nome dei Missionarj, e che poi avea trovata la maniera di far passare segretamente nell' Isola di S. Gabbriello.

CAPO XII.

Ribellione degl' Indiani.

PRincipiò Niccolò dall' insinuarsi destramente nell' animo loro, e siccome i naturali del Paese erano in questa Colonia in maggior numero dei Portoghesi, così proccurò di risvegliare nel loro cuore quelli antichi semi di odio, che gli Europei vi aveano una volta fatti nascere colle loro violenze. Rappresentò a costoro, che dipendeva da essi il volere, che si eseguisse que-

questo cambio, e che se una volta cadessero sotto il Dominio Spagnuolo, doveano aspettarsi la schiavitù, e la morte; perche gli Spagnuoli persuasi, che avessero ajutati i Portoghesi a fortificarsi in quest' Isola, e a mantenervisi per tanto tempo, meditavano di trarne una vendetta strepitosa, e la più capace di contenere da ora innanzi i popoli nella ubbidienza, e dovere.

Quest' ammasso d' imposture, rappresentate sotto apparenza di verità, a popoli naturalmente creduli, e sospettosi, accese in costoro un furore stravagante. Non possono bastevolmente spiegarsi gli orrori che allora commisero in quest' Isola sfortunata, dove i Portoghesi furono quasi tutti trucidati. Credette Niccolò di far cosa per se stesso vantaggiosa col far cadere sovra di essi i primi colpi degl' Indiani, per rendergli con ciò irreconciliabili col rimanente della Nazione. Già è noto, senza ch' io lo ripeta, che nulla può paragonarsi all' antipatìa, che hanno naturalmente gl' Indiani per gli Spagnuoli, e Portoghesi, e forse non senza ragione, sapendosi pur troppo, che gli Europei, nel tempo delle loro conquiste nel nuovo Mondo, vi stabilirono il loro dominio, col sagrificare migliara di quei selvaggi, il delitto de' quali consisteva nell' aver combattuto in difesa della loro Patria. Quelli, ai quali fu lasciata la vita, furono ridotti

dotti in ischiavitù, e confinati nelle Miniere, dove l' avarizia di quei loro primi padroni gli oppresse colle fatiche, e coi cattivi trattamenti. Fin d' allora nacque nel cuore degl' Indiani, che si sottrassero al ferro dei Vincitori, quell' odio implacabile, che gli hanno giurato; e il loro animo inasprito dal vedere alle volte a commettersi certi delitti da alcuni malviventi, non può poi restare commosso dalle proposizioni, che di tratto in tratto vengono loro fatte dai PP. Missionarj, per istruirli nelle Sante verità della Religione. L' esempio stesso delle floride Riduzioni (così chiamansi que' Territorj dove sono fondate delle parrochie) che i Gesuiti hanno istituite nel mezzo de' Boschi, e ne' luoghi più selvaggi, non può fare impressione sopra di essi. Appena credono suoi simili coloro, che gli descrivono la felicità, che godono in queste nuove fondazioni. Sospettosi all' eccesso non si fidano di cosa alcuna, che venga da forestieri. Credono sempre, che vogliano impossessarsi della loro libertà, e che ad altro non pensino gli Europei, che a tender loro dei lacciuoli per ridurli in servitù.

La disgrazia degl' Indiani sarebbe cessata ben presto senza dubbio, se le savie ordinazioni dei Re di Spagna, e di Portogallo fussero state eseguite; ma un inconveniente, quasi inevitabile in un paese così lon-

lontano dalla Corte, e dagli occhi dei Ministri, è stato sempre quello, che vi si portano sempre molti Ufiziali subalterni, alcuni dei quali per arricchirsi non temettero di commettere delle ingiustizie più enormi.

Non è già per questo, che le mire dei Capi non sieno sempre state innocenti; ma essendo costretti molte volte a riportarsi nei casi particolari a persone infette, e senza probità, non poterono, nè possono reprimere tutti i disordini, di maniera che alcuni di questi particolari, col pretesto di fare osservare le leggi, fanno bene spesso affaticare gl' Indiani indiscretamente, e senza riposo. Egli è impossibile il descrivere gli eccessi, ai quali taluni alle volte si sono lasciati trasportare verso questi Schiavi sfortunati. Non pensando che ad arricchirsi, e poco dilicati sulla maniera del farlo, evvi fra essi chi non istima un uomo, se non in quanto contribuisce alla loro fortuna coll' attual sua fatica. Quindi, è che non invigilano alla conservazione degli Indiani, perchè se periscono, la perdita è per conto del Re. Da questo nasce, che buona parte di questi maltrattati, dandosi in preda alla disperazione, cerca tutte le maniere immaginabili per iscappare da quei sotterranei, nei quali sono stati così aspramente trattati; e fuggiti che sieno questi, sono generalmente altrettanti nemici inconciliabili di

tut-

tutta la Nazione Spagnuola, non meno che della Portoghese.

Talvolta ancora si sono veduti a farsi in truppe, e armandosi di tutto quello la rabbia gli mette fralle mani, hanno portata la desolazione, le stragi, e la morte fin nel mezzo della fondazione dei loro antichi padroni.

Vedendo dunque Niccolò, che i suoi barbari disegni gli riuscivano ancor più di quello si avesse potuto lusingare, s' impadronì del Forte del Santissimo Sagramento, e vi si fortificò con tutta la cura immaginabile, confidandone il governo ad un Indiano, che gli parve il più atto ad entrare nelle sue idee per tutti i misfatti, che avea commessi sotto i suoi occhi. I più temerarj erano i suoi confidenti più cari, ed erano quelli, che egli nel loro linguaggio chiamava *Figliuoli del Sole*, *e della Libertà*.

CAPO XIII.

I PP. Missionarj vengono scacciati dall' Isola di San Gabbriello.

I Missionarj testimonj della orribile carnificina, che aveano fatta gl' Indiani, si erano ritirati nella Chiesa principale dell' Isola, e si affaticavano per sedare coi motivi

tivi più forti della Religione, lo spavento, e il terrore di quelli, che avevano cercata la propria salute a piè degli altari. Già stavano aspettando la morte, e vi esortavano gl' infelici compagni della loro disgrazia.

Niccolò conducendo una squadra di furiosi, arrivò accanto a questo Tempio Augusto, col furore dipinto sulla fronte, e colle bestemmie in bocca. Stava per entrarvi, e contaminarlo senza dubbio coi più orribili sacrilegj, allorchè il P. Mascarès, non ascoltando altro, che i soli movimenti del suo zelo, e della sua carità, si presentò sulla porta della Chiesa col Crocifisso alla mano, e parlò in questi termini a questa Orda, o sia Squadra di barbari, e al loro Condottiere: *Riconoscete il vostro Dio, i vostri Sacerdoti, e temete le sue vendette.*

Queste poche parole pronunziate con quella energìa, e con quella forza, che la sola Religione può inspirare, fermò tutti ad un tratto questi barbari, e mostrò di avergli agghiacciati dallo spavento.

Niccolò se ne avvide, e rispondendo fieramente al zelo del Missionario, che persona non osasse uscire di là senza suo ordine, si ritirò in una piazza vicina, dove avendo disposti i suoi soldati in ordine di battaglia, mandò a dire ai Gesuiti, che venissero a rendergli conto della loro condotta.

Questi PP. si portarono processionalmente nella Piazza, credendo, che quest' atto di Religione potesse colpire la maggior parte di questi Indiani, che erano quasi tutti Cristiani, e fosse per salvar la vita a quelli, che si presentassero in qualche maniera sotto la salvaguardia della Religione.

Di fatti avvenne ciò, che aveano preveduto, e fu risparmiata la vita a tutti quelli che li seguitavano. Niccolò minacciò solamente i Missionarj dei supplicj più gravi, se direttamente, o indirettamente avessero avuta mano negli affari correnti. Di più parendoli, che fossero in numero troppo grande, ne spedì la maggior parte a Buenos Aires. Già non dubitava, che la rivoluzione da lui cagionata non fosse colà nota, laonde pensò, che nulla rischiava facendovegli condurre. Quanto a quelli, che la politica gli fece ritenere, incaricò alcuni Indiani suoi fedeli d' invigilare sopra la loro condotta, ed informarlo appuntino di tutto quello facessero, o dicessero questi Religiosi. Fu pur troppo ben servito, mentre in diciannove giorni ne fece morire venticinque sotto varj pretesti.

CA-

CAPO XIV.

NICCOLÒ SI FA PROCLAMARE RE DEL PARAGUAI.

NIccolò ſuperbo per un ſucceſſo così ſtrepitoſo, ardì aſſumere il nome di Re del Paraguai. Gl' Indiani che credettero eſſer fatti liberi per ſempre dal dominio degli Europei, glie lo diedero con gran grida, e con vive dimoſtrazioni di allegrezza. Furono coniate anche in queſta occaſione molte Medaglie, che ſono ſtate vedute con disdegno in Europa. La prima di queſte Medaglie rappreſenta da una parte Giove in atto di fulminare i Giganti, e dall' altra ſi vede il buſto di Niccolò I. con queſte parole

Niccolò I. Re del Paraguai.

La ſeconda Medaglia rappreſenta un ſanguinoſo combattimento, cogli attributi, che caratterizzano il furore, e la vendetta, e ſull' exergo leggonſi queſte parole,

La vendetta appartiene a Dio, e a quelli, che ſon mandati da lui.

CAPO XV.

CONQUISTE DI NICCOLÒ PRIMO.

INCORAGGITO da questa prima Vittoria, e molto più dall' allettamento del bottino, Niccolò pensò di tentar nuove conquiste. Avrebbe molto desiderato d' impadronirsi di Buenos Aires, ma vedendosi troppo debole per un' impresa tale, rivolse le sue armi alla parte delle *Riduzioni*, che così chiamano le fondazioni fatte dai PP. Gesuiti nel mezzo di questi paesi barbari. Questi buoni Religiosi gettarono subito gli occhi per la grand' opera, che meditavano sulla Provincia dell' Uraguai. Loro intenzione si fu d' acquistare a Gesù Cristo tante vaste contrade, dove il vero Dio non avea neppure un solo adoratore. Il Progetto fu grande, ed eroico, degno di un zelo il più apostolico, e di quel zelo, che la sola Religione può inspirare, e sostenere in mezzo ai pericoli maggiori.

La Provincia dell' Uraguai, situata all' Oriente del Paraguai, è circondata da una catena di montagne, a piè delle quali si vede una fertile, e deliziosa campagna, che un Fiume, che ha dato il suo nome al paese,

ſe, innaffia in una ſpecie di praterìa di 250. leghe. Sulle belle ſponde di queſto Fiume fondarono i Miſſionarj le prime Riduzioni, ed oggidì ſe ne contano più di trenta, compoſte ogn' una di ſette in ottocento abitanti. Con fatiche incredibili i Miſſionarj ſono venuti a capo d' incivilire alquanto queſti miſerabili Indiani, ed inſegnar loro a coltivare la Terra. Finalmente col tempo, col zelo, e colla pazienza vi ſono riuſciti, e vi è qualche Riduzione, che ſupera molto qualche Città dell' Europa, col buon ordine, che vi ſi oſſerva, colle forze degli abitanti, coll' abbondanza delle coſe neceſſarie alla vita, ed anche colle ricchezze. Vero è, che queſto non è riſpetto ad alcuni particolari, che abbiano del ſoverchio, in tempo, che altri ſono manchevoli del più neceſſario; ma bensì queſte ricchezze ſono per tutti gl' Indiani raccolte in un medeſimo luogo; coſicchè queſta è una ſpecie di teſoro pubblico, dal quale ſi cavano dei ſoccorſi per quelli, che ſono nell' indigenza.

Ora verſo queſta parte direſſe Niccolò la ſua marchia. Quando uſcì dall' Iſola di San Gabbriello avea un corpo di circa cinque mila uomini, tutte perſone riſolute, e pronte a commettere i più gravi delitti; ma appena ebbe fatte cinquanta leghe dentro le terre, che una folla incredibile di

Malandrini di ogni nazione, Europei, e Indiani venne ad offrirsi a un Capo sì degno. Niccolò li ricevette con distinzione a proporzione della loro audacia, e intrepidezza. Nulla ostante vedendosi alla testa di quasi diciotto mila uomini, credette dover dividere la sua armata in due corpi, e costeggiare in due colonne il Fiume di Uraguai.

Un certo Mario, ch'egli avea conosciuto in Ispagna, gli parve capace di comandare sotto di lui cinque mila Uomini che staccò dal grosso dell' armata. Questo Mario avea servito qualche tempo nel suo paese in qualità di Sergente, e non n' era uscito se non dopo aver disertato più, e più volte; meritava la morte secondo le leggi della militar disciplina.

Bisogna confessare, che fu una fortuna per Niccolò l' avere incontrato un uomo tale in mezzo ai deserti del Paraguai; imperocchè siccome egli affatto ignorava l' arte della guerra, così i suoi Indiani, non intendendo le evoluzioni militari, marciavano, e combattevano in disordine. Questo fu quello, che indusse Niccolò a fermarsi appresso a San Domingo, Riduzione considerabilissima, che distrusse interamente, affinchè Mario potesse disciplinare questi Barbari, dividergli in Compagnìe, insegnar loro a schierarsi in un Combattimento, ad avan-

avanzarsi, a distinguere i loro Uffiziali, e ad essere attenti agli ordini, che venivano loro dati, per eseguirli fedelmente.

Intanto Niccolò, che fin allora non era stato, che un Re confuso nella folla, risolvette di prendere degli ornamenti convenevoli alla sua nuova dignità, si coprì le spalle con un mantello di scarlatto coi bottoni di rame dorato. Avea una larga cintura di seta verde, ricamata con molti pezzetti di vetro, cosa, che è un grand'ornamento in quel Paese. Portava sospeso al fianco un largo coltellaccio, che non è mai stato insanguinato, che dal sangue de' suoi; imperciocchè quando viene offeso fa farsi giustizia colle proprie mani nelle maniere più terribili. Contansi fino a cento sessanta Indiani da lui uccisi di propria mano, per non aver eglino bene eseguiti i suoi ordini, per non averlo ben' inteso. Scelse ancora delle guardie, che lo scortavano con un fasto ridicolo nel mezzo dei deserti del nuovo Mondo: Affettava ancora di farsi portare dagli Schiavi, e quest'era un onore per chi veniva scelto per un sì nobile impiego. Precedeva un Europeo questo pomposo corteggio colla spada alta, minacciando di morte, chiunque non ubbidisse al Re suo Padrone.

Dicono però, che quando si combatte, egli si contenta di comandare, e di com-

battere per mezzo de' suoi Generali. Sia ragione politica, o sia viltà, egli non espone una testa così preziosa ai pericoli, che sono inseparabili dalle spedizioni militari. Egli è un Re dell' Oriente, che fa la guerra, stando ritirato nel suo serraglio.

CAPO XVI.

Battaglia seguita tra Niccolò, e quattro Riduzioni, che si erano unite, vedendo il pericolo.

La Marchia di questo fantasma di Re, gettò la costernazione nelle Riduzioni. I Missionarj sapevano bene ciò, che aveano a temere, da un corpo di furibondi, che non respiravano che sangue, e strage; non ostante vedendo, che la tempesta era pronta a cadere sovra di essi, si adunarono, e deliberarono ciò, che doveano fare per placargli. Risolvettero di andargli incontro per procurare di ottenere da lui, che non attaccasse questi poveri Indiani, che non si opponevano in maniera alcuna al suo passaggio.

Deputarono a tale effetto otto Missionarj, che si fecero seguitare da cento ro-

busti Indiani carichi di rinfreschi, e di tutto quello, che c'era di più prezioso nelle Riduzioni. Giunti che furono a vista del Campo di Niccolò, due Missionarj si avanzarono con confidenza, e dimandarono di parlare al Capo.

Furono condotti alla Tenda del Capitano delle Guardie, il quale era un Inglese, che avea passato il Mare per mettere qualche intervallo fra lui, e il patibolo. Dopo aver fatto aspettare lungo tempo questi deputati, ricevette i PP. con una maniera insolente. *Tocca dunque a voi*, diss' egli in Ispagnuolo, *l' aver il coraggio di resistere al maggior Re del Mondo? So bene, che se egli mi crederà, vi sterminerà tutti*. Uno dei PP. avendo voluto rispondergli, che non aveano mai preteso di opporsi a Niccolò, ma che venivano a supplicarlo a non gli trattare da schiavi, costui l' interruppe brutalmente, e gli ordinò di seguitarlo.

Eravi un triplicato trincieramento intorno alla Tenda di Niccolò, consistente in fosse larghe di una profondità grandissima. Trecento Indiani stavano accantonati nel fondo di ogni una di queste fosse. Nel centro di questa circonvallazione stava una Tenda, o sia edifizio mobile, al quale non si poteva giugnere, che per tre entrate fra di se opposte. Questo Malandrino avea creduto dover prendere queste precauzioni per sicu-

ficurezza della fua perfona, e per ifpirare a que' medefimi, che l'aveano fatto ciò che era, del rifpetto per lui.

Effendo ftati finalmente introdotti i Miffionarj nel luogo dove Niccolò dava udienza, li ricevè con quel ridicolo apparecchio di grandezza, che un vile capo di ladri affettava, malamente imitando il cirimoniale della Corte di Spagna, della quale non avea mai conofciuto altro, che qualche fervitore de' più baffi.

Volendo i Gefuiti uniformarfi al coftume del luogo in cui fi trovavano, ed ammanfire un barbaro, che univa all'orgoglio fuo naturale, la ferocità di un felvaggio, fe gli avvicinarono rifpettofamente, e gli tennero quefto difcorfo.

Illuftre Capo di un Popolo libero. Alcuni Indiani, che fono voftri Fratelli, e che temono la voftra collera, ci mandano a voi per dirvi, che il Dio, che noi adoriamo, protegge quelli, che non commettono ingiuftizie. Vorrete voi ridurre in ifchiavitù quegl' infelici, che altre ricchezze non poffiedono, che quelle che ftrappano dalla Terra avara? Noi vi mandiamo delle frutta, che le noftre fatichevoli mani hanno raccolte in luoghi dove prima non erano che fpine, e ferpenti. Poffano quefti doni Campareсci riufcirvi graditi, e deviare dalle noftre tefte le freccie dei voftri terribili guerrieri. Le vefti nere (così chiamano co-

là

là i Gesuiti) *ci assicurano, che voi siete nostro Fratello in Gesù Cristo, e che non volete perderci.*

Niccolò rispose in poche parole. *Le Riduzioni non si opponghino al mio passaggio, altrimenti voi me ne renderete conto: Iddio abbandona questo Paese a quelli, che sanno combattere, e vincere.*

Affettava Niccolò questa maniera orientale, dopo aver letti alcuni cattivi libri nel tempo, che era Portinajo fra i Gesuiti. Credeva, che questa aggiugnesse molto alla dignità del Personaggio, che rappresentava; e le sue risposte erano sempre misteriose. C' era però della politica in questa sua condotta, e più artifizio di quello si poteva sospettare in un uomo tale.

Se ne ritornarono i Missionarj molto contenti, sembrando ad essi, che i loro regali fossero stati aggraditi. I Grandi della Corte di Niccolò erano sorpresi da alcune centinaja di coltelli e forbici, ed altre simili cose, che i Gesuiti aveano ad essi distribuite prima della loro partenza. Ma questi PP. faceano conto principalmente sulla protezione d' una spezie di primo Ministro di Niccolò, che si aveano reso favorevole col donativo di un uncino di argento, ed un pajo di fibbie dello stesso metallo, e di un bel coltello, il cui manico era lavorato di buon gusto.

Que-

Questo Visir di nuova stampa non avea per anche veduta cosa sì bella nel Palazzo ambulante del suo Padrone. Promise dunque la pace ai Gesuiti, e vuolsi ancora, che parlasse molto per essi a Niccolò, mostrandogli i donativi ricevuti: ma Niccolò, che sapeva, che questo Indiano avea molto credito fra i selvaggi, e che temeva, che il suo ardore si raffreddasse, gli disse in poche parole: *Cacico, t' ingannano. Le vesti nere hanno gli appartamenti pieni di simili curiosità: andiamo ne' luoghi dove abitano, e sceglieremo a nostro talento.*

Queste parole ravvivarono il coraggio dello stupido Indiano. Egli fece risplendere agli occhi de' suoi le liberalità de' Gesuiti; e ciò che questi buoni PP. credevano dovesse procurar loro una pace durevole, fu appunto quello, che tirò sovra di essi il peso della Guerra la più funesta, e la più sanguinosa: *Non hos servatum munus in usus.*

Appena aveano i Gesuiti consolati i loro cari Indiani, che l'allegrezza, che aveano sparsa fra essi, si convertì in pianto, e dolore. Videro giugnere da tutte le parti nelle Riduzioni quei Neofiti, che sono incaricati in ogni tempo di battere la Campagna per timore di sorpresa. Pubblicavano, che un' armata formidabile si avanzava dalla parte delle Riduzioni, e che le crudeltà, che questi assassini esercitavano, erano incredibili.

Dice-

Dicevano, che molti di essi erano stati divorati da questi Antropofagi ; e in una parola raccontavano cose capacissime di atterrire un timido Popolaccio, sempre suscettibile delle impressioni, che gli fanno i racconti straordinarj.

Avendo i Correggidori, e i Gesuiti tenuto Consiglio, fu risoluto di adunare tutti gli Indiani atti all' arme, distribuir loro con che armarsi, e che si dovessero avanzare in buono ordine nella Campagna per difendere le Riduzioni.

Ma appena aveano fatta una lega, che scuoprirono l' Armata di Niccolò, la quale marciava a lento passo, e in ordine di battaglia.

Avendo i Correggidori disposte le sue Truppe più vantaggiosamente che poterono, spedirono un Araldo a Niccolò per ricercargli se portava la pace, o la guerra; ma appena l' Inviato fu a portata della Vanguardia nemica, che fu ucciso da un colpo di fucile.

Essendo stata commessa questa barbarie a vista dei Correggidori, e dei Gesuiti, videro, che bisognava necessariamente venire alle mani con un Nemico così feroce, e sanguinario. In fatti appena le due armate furono a fronte, e a tiro della moschetterìa, che una partita di Venturieri, comandata dal Capitano delle Guardie di sopra mentovato, ven-

venne a scagliarsi con furia sopra le Truppe delle Riduzioni. L'urto fu aspro, e pochi di questi barbari si sottrassero alla spada dei Neofiti. Vero è, che i vincitori pagarono ben caro questo primo vantaggio, poichè perdettero quasi 600. Uomini delle loro truppe migliori. Ma quello, che fu per essi più funesto di una rotta intera, fu la Morte del Cacico D. Luigi di Marica. Questo bravo uomo essendosi troppo esposto nel dare degli ordini sul primo fuoco, ricevette un colpo di freccia nella tempia diritta, per cui spirò sul fatto. I soldati Indiani, benchè naturalmente bravi, vedendosi senza Generale, perdettero affatto il coraggio, e in questo punto critico il grosso dell' armata di Niccolò scagliossi sulle Truppe delle Riduzioni. Allora si può dire, che più non combattessero, ma si sbandarono, gettando lamentevoli grida, e raccomandandosi alle orazioni dei Missionarj. Ne fu fatta una carnificina spaventevole; ma ciò che succedette poi nelle Riduzioni è degno di eterne lagrime. Seppelliamo di grazia nell' oblìo più profondo le profanazioni, i sacrilegj, e le orridezze, delle quali quel tristo clima è stato testimonio; giacchè descrivere non si possono, che con rossore della umanità. Queste abominazioni furono tali, che gli Uroni, e i Canibali stessi a sangue freddo ne sarebbero stati penetrati dall' orrore. Le quattro

Ri-

Riduzioni, che si erano unite per allontanare la disgrazia comune, e tutti i Missionarj insieme essendo stati inumanamente trucidati, Niccolò scagliossi come un torrente impetuoso su tutte le popolazioni, che sono fra il Parannà, e l'Uraguai. Da per tutto furono le stesse devastazioni, e disgraziatamente per questi popoli sfortunati, Mario secondò troppo bene quell' infame Malandrino, alla cui fortuna s' era attaccato.

La fama delle vittorie di Niccolò giunta fino a' Mamalucchi, questi popoli gli deputarono una celebre Ambasciata, e invitaronlo a portarsi a San Paolo, per istabilirvi la Sede del suo Impero.

Non sarà fuori di proposito il dare una compendiosa Descrizione di questa Città, e de' costumi de' suoi abitanti.

La Città di S. Paolo, chiamata altrimenti Paratininga, è situata di là dal Rio Janeiro, e verso il Capo di S. Vincenzo all' estremità del Brasile. La edificarono i Portoghesi: ma appena vi furono stabiliti, che loro avvenne ciò, che era succeduto agli antichi Romani. Erano senza donne, onde si videro costretti a prenderne dagl' Indiani. Da questi matrimonj nacquero de' figliuoli, che ebbero tutti i difetti delle Madri, e forse anche quelli dei Padri, senza avere alcuna delle loro virtù; la seconda generazione era già in discredito tale, che le Città

tà vicine si credevano disonorate, se avessero continuato a vivere in commercio con popoli così guasti; e per dinotare il sommo disprezzo, che aveano per costoro, gli diedero il nome di Mamalucchi, nome sotto il quale sono stati poi conosciuti.

E' già lungo tempo, che hanno scosso il giogo dei Portoghesi, e non ubbidiscono più ai Governatori speditivi da S. M. Fedelissima, e si sono formata una specie di Repubblica, con leggi, e governo particolare.

E' da notarsi ancora, che questa Città si è formata come l' antica Roma del rifiuto di tutte le Nazioni. Ella è l' asilo di tutti coloro, che si sono sottratti ai supplicj dovuti ai loro delitti, o che cercano di menare impunemente una vita licenziosa. I Negri fuggitivi, i ladri, e gli assassini sono sicuri di esservi ben ricevuti.

La situazione vantaggiosa di S. Paolo, e le fortificazioni, che gli abitanti vi hanno fatte fare, han fatta perdere la speranza ai Re di Portogallo di rimettere questa Città al suo dovere; ed anche in oggi, se i Mamalucchi pagano un quinto dell' oro, che cavano dalle loro Miniere, al Re Fedelissimo, hanno grand' attenzione, nel pagarlo, di protestare, che sono indipendenti, e che questo è un donativo, che fanno al Re di Portogallo, per attestargli il rispetto, che hanno per la sua Sacra Persona.

CA-

CAPO XVII.

NICCOLÒ I. RICONOSCIUTO RE DEL PARAGUAI, E IMPERATORE DEI MAMALUCCHI.

NOn dee recar meraviglia, che i Mamalucchi colpiti dallo ſtrepito delle conquiſte di Niccolò gli abbiano offerta la Città di S. Paolo, e la Corona Imperiale. Non vivendo queſti Popoli, che di ruberie, hanno avuto piacere di darſi ſotto un Capo accreditato in ſimile materia. A Ciudad Real lo raggiunſero gli Inviati di S. Paolo, e gli fecero le offerte più grandi, e più luſinghevoli.

Affrettoſſi Niccolò di portarſi in queſta Città. Incaricò uno de' ſuoi Uffiziali principali di ritrovare delle vetture ſulle Rive del Parana, e caricarle dell' immenſo bottino, che aveva imbarcato ſovra di queſto Fiume nelle Balſe, e Battelli di traſporto all' uſo di quel paeſe. Per quello ſpetta a lui, partì alla teſta di ſei mila uomini ſcelti, e fece la ſua entrata in S. Paolo il 16. Giugno 1754. con tutta la pompa d' un gran Re che trionfa de' ſuoi nemici, dopo aver terminata una guerra giuſta, e legittima. Diceſi, che ſia ſtato ai 27. Luglio

ſeguente coronato Imperatore dei Mamalucchi nella principale Chieſa di S. Paolo, (mentre in detta Città vi ſono molti Religioſi, quantunque vi ſia poca Religione) e che tutti gli abitanti gli abbiano preſtato il giuramento di fedeltà. E' ſtato anche pubblicato, che egli faccia formare un Codice di Leggi appropriate ſenza dubbio ai coſtumi, ed al carattere del Sovrano, e delli Sudditi.

DIARIO

Di ciò, che avvenne a Niccolò chiamato Re del Paraguai, e Imperatore de' Mamalucchi, dal 16. Giugno fino al 19. Agosto del 1754. ricavato da due Lettere del 4. Settembre, e del 9. Novembre 1754.

Quantunque la fortuna abbia sempre accompagnato Niccolò ne' suoi arditi disegni, Egli però continua ad essere vigilante, e sollecito, non lasciando veruna occasione favorevole per ampliare il suo Impero, e per assicurarsene il possesso. Nella Città di S. Paolo fece Egli il suo ingresso il 16. Giugno 1754 e vi dimorò fino al dì 19. Agosto, cioè fino alla mutazione della stagione: giacchè dopo la metà di questo mese comincia nell' America Meridionale, posta fra la Linea, ed il Tropico di Capricorno, a cessare il Verno, il quale in un paese caldissimo non manca di essere assai molesto, specialmente la notte, a motivo de' venti assai freddi, che dal Mare Magellanico s' inoltrano per tutta l' estensione dell' America Meridionale.

La Città di San Paolo era fornita di molti viveri quando vi entrò quest' Usurpatore. Ma dovendo con essi sostentarsi non

solo gli abitanti, e gli Schiavi loro, mà tutto l'esercito, una parte del quale era giunto il dì 17., presto si sarebbero consumate tutte le vettovaglie, senza qualche prudente regolamento proporzionato alla vastità de' disegni. Perciò il dì 18. Giugno convocò Niccolò una grande Assemblea de' Cacichi, o Capi della Città di S. Paolo, che furono sedici, undici de' quali erano Mistizzi originarj del Paese, cioè discendenti da quei primi Portoghesi, che vi si stabilirono. Gli altri cinque erano due Inglesi, cioè Pietro Cooper, e Gio. Disney, un Francese chiamato Antonio de Forville, uno Spagnuolo, detto Francesco Alvarezza, ed un nuovo Portoghese nominato Antonio Vasco.

Questo congresso fu tenuto nella gran Sala del Palazzo della Città, ove già dimorava il Governatore di Paratininga, o di S. Paolo, prima, che gli abitanti lo scacciassero per vivere indipendenti. Niccolò, dopo che tutti furono radunati, comparve nella Sala, preceduto da 24. Soldati con moschetto in spalla, dopo i quali veniva con spada nuda un Capitano della Guardia, chiamato Giorgio Vvager, e poi Niccolò abbigliato con una veste assai ricca di broccato, regalatagli con altri doni da quei Deputati, che invitarono Niccolò in Ciudad Real a prendere il comando de' Mamalucchi. Segui-

guitavano Niccolò sei Giovani Schiavi quasi nudi con arco, e frecce, e poi ottanta altri Soldati.

Eravi nella sala il Trono, e in distanza da esso una gran tavola coperta con uno strato di cotone tinto, e lavorato in varie fogge, e intorno alcuni sgabelli coperti con pelli, che erano state predate da un Mercante Inglese, che le aveva trafficate nella Baja d' Hudson, ed aveva in 15. Mesi costeggiata la nuova Francia, il Canadà, il Messico, la Guiana, e il Brasile, fino a S. Sebastiano, ove essendosi rifugiato da una tempesta, nel tempo che i Mamalucchi vi facevano un incursione, fu da questi sorpreso, e vi perdè la vita, e le sue sostanze.

Due Inglesi, co' quali ha parlato l' Autore di queste memorie, e che fanno adesso in S. Paolo qualche figura, erano Marinari di questo sfortunato Mercante chiamato Enrico Hancok, il cui Bastimento fu predato nell' Ottobre del 1753.

Tornando all' Usurpatore, si pose egli a sedere sul Trono, ed a' piedi di esso si posero inginocchioni sul primo gradino i 16. Deputati. Dodici Soldati per parte facevano ala, e il Capitano della guardia stava in piedi al terzo gradino del Trono. Il Capitano suddetto fece cenno, che fussero introdotti due Interpreti, i quali dopo alcu-

cune curiose cerimonie di genuflessioni, e d' inchini, si posero inginocchioni da una parte del Trono sulla nuda terra. Allora Niccolò fece a' Deputati questo discorso.

Fedeli Sudditi, ed Amici carissimi.

Avendo il Cielo ispirato a Voi di chiamarmi nel vostro Regno per governarlo, ampliarlo, e difenderlo dagl' insulti de' vostri Nemici, io subito lasciando a' miei coraggiosi Capitani il peso della guerra, e l' onore della vittoria sono venuto alla vostra Città, per fondare in Essa un Impero, che rendasi più illustre per tutto il nuovo Mondo, di quello sia celebre il Regno di Spagna, e di Portogallo nel Mondo vecchio. A quest' effetto voi, che sarete sempre le basi del mio Trono, e le gemme della mia corona, risolverete ciò, che bisogna per la sicurezza della Patria, per il sostentamento delle mie armate, per l' oppressione de' nostri Nemici, e per la gloria del nuovo Impero, volendo io essere più vostro Padre, che Sovrano. Il Segretario nostro verrà a trattare con Voi, e vi prescriverà gli Articoli, de' quali doverete ragionare, e porterà a Noi le risoluzioni, che averete prese, perchè abbiano forza di Legge inviolabile quando siano approvate da noi, e dalla luce del nostro Trono abbiano ricevuto splendore, e decoro.

Queste parole furono da Niccolò dette in lingua Spagnuola, e tradotte subito in favella Indiana dagl' Interpreti, che le diedero

a leg-

a leggere a quelli de' Deputati, che poco o niente intendevano quella lingua.

Dopo fu chiamato il Segretario, che è Spagnuolo, chiamato Don Pietro Moyana, il quale inginocchiatosi avanti al Trono ebbe l'ordine di conferire co' Deputati. Poi Niccolò partì dalla sala colle stesse formalità, colle quali eravi entrato, e vi restarono i Deputati, il Segretario, e gl' Interpreti, e alla Porta vi restarono dodici Soldati col fucile, e due Mori.

Prima di principiare la sessione fu portata a tutti una colazione di Maiz, di frutti, e di acqua vite, di cui bevve prima degl'altri il Segretario, con inginocchiarsi verso il Trono, e bevere alla salute di Niccolò, e praticarono lo stesso ancor gli altri. Venti Schiavi, che avevano portata la Colazione, riportarono in dietro gli avanzi. Allora il Segretario richiese a' Deputati la notizia della maniera, in cui si regolavano.

I. Nell' amministrare la Giustizia contro i colpevoli.

II. Nel provvedere la Città di Vettovaglia.

III. Nell' arruolare, e mantenere le Soldatesche.

IV. Nel pagare i tributi per il mantenimento dello Stato.

V. Nella distribuzione de' foraggi, e prede fatte sopra i Nemici.

VI. Nel creare i Capi della Città, e quale fosse la loro Giurisdizione.

VII. Negl' affari di Religione.

Rispose a nome di tutti il più vecchio de' Cacichi Deputati, chiamato Tommaso Perez, che nel 1709. era stato fatto un Codice per regolare molti punti risguardanti la polizia loro interna, ed esterna, e che ne avrebbero presentata una copia al nuovo Imperatore. Detto ciò tacque, e allora Francesco Alvareza, tacendo gli altri, disse che nel codice de' loro Statuti eravi stabilito.

I. Che i delitti di morte doveano darsi col voto di 9. Deputati, e per le pene minori bastava il voto di sei. Che due volte la Settimana cioè il Lunedì, e il Giovedì si trattavano le cause Criminali, e che poche ore dopo si dava la pena.

II. Che delle vettovaglie non ne mancavano, perchè le campagne vicine erano coltivate da' loro Schiavi, e quando avevano temuta la carestìa, avevano fatte delle incursioni nel Brasile, al Fiume Parana, nel paese de' Tupinambì, e fino verso la riviera delle Amazoni, ed erano ritornati a casa con vettovaglie, e altre prede in abbondanza.

III. Che tutti i Cittadini erano Soldati per difender la Patria, e inquietare i nemici, e che nelle loro spedizioni si dividevano i capaci di combattere in tre parti, una delle quali partiva per i foraggi, restando le al-

altre in Città per difenderla coll' obbligo di mandar soccorso a' Compagni nel caso di bisogno.

IV. Che fino allora avevano pagati pochi tributi, dapoichè si erano sottratti al dominio di S. M. Portoghese; che avevano due miniere d' Oro, ma non molto abbondanti; la quinta parte del fruttato di queste miniere soleva prima pagarsi al Vicerè del Brasile, ma dal 1719., nel qual anno fu fatto l' ultimo pagamento, non era stata data cosa veruna a' Ministri di quel Re, anzi era stato scacciato D. Ignazio Lopez che era Ministro del Vice Re in S. Paolo. Al presente la terza parte si pone nella Cassa della Città, di cui sono Camarlinghi due Deputati, che pagano gli stipendiati dal Pubblico. Oltre quest' Entrata delle Miniere, evvi un testatico ascendente in circa ad un quarto di pezza per ogni Uomo dall' età di 20. anni fino ai 60., ed una sesta parte di tutte le prede, che si fanno su' beni de' nemici, ò di quelli, a' quali stimasi bene di muover guerra.

V. Le altre cinque de' foraggi si dividono per tre parti fra quelli, che sono stati nella spedizione, e per due parti nel restante de' Cittadini.

VI. Parimente tutti hanno parte nel frutto delle miniere; giacchè in queste vengono impiegati gli Schiavi del Pubblico. E parlando delli Schiavi, che saranno da trentamila, cioè poco meno de' Cittadini abitan-

ti in San Paolo, questi per due terzi servono nelle Case particolari, e riconoscono i loro Padroni; e gli altri si sono adattati al servizio del pubblico.

VII. Finalmente, allorchè devonsi eleggere i Capi della Città, si radunano i Cittadini, uno il più vecchio per famiglia, e questi eleggono i sedici del Governo, che dura due anni. Nel 1697. *vi fu un gran contrasto, che terminò in discordie, ed uccisioni, che durarono quattro Mesi. Il Vicerè di Portogallo spedì* 300. *Soldati accompagnati da* 6000. *Brasiliani, ad effetto di metter la calma nella divisa Città. Ma Antonio Chabert Francese, e Manuelle Masnata Sivivigliano fecero conoscere ai Cittadini imminente la loro rovina, se non si rappacificavano, come fecero. E allora fu stabilito, che l' elezione si facesse per voti, e che fusse punito di morte chi ricusasse di prestare obbedienza ai Cacichi, o Deputati eletti, contro i quali vi è l' appello al Consiglio di tutti, che si radunano due volte per settimana.*

Questi regolamenti furono meglio stabiliti nel Codice del 1709. *In esso viene ordinato, che due Deputati presiedano all' Erario, e siano Camarlinghi del Pubblico, due chiamati Pacieri a supire le differenze, che nascono fra' Cittadini, due a tenere provvista la Città di vettovaglie; due sono Ca-*

pi

pi de' Soldati, ò di quelli, che stanno in perpetua guarnigione, che si mutano ogni 15. giorni; due invigilano sulle piantazioni, e artifizio dello Zucchero, e del Chaminì Erba necessaria per le bevande, e gli altri hanno altre ingerenze, o separate, o comuni secondo la qualità degli affari.

Finalmente si professa pubblicamente in S. Paolo la Religione Cattolica, o almeno vi sono molti, che la professano: giacchè su tale articolo non è stato posto dal 1686. a questa parte verun regolamento.

Questa fu la risposta più categorica, che diede Francesco Alvareza al Segretario, che registrò di suo pugno questo discorso, e poi invitò i Deputati medesimi a trovarsi nella medesima Sala per il dì 27. Giugno, ordinando loro, che frattanto proseguissero ad esercitare le loro cariche, come se non avessero un Monarca, (come egli chiamava Niccolò) dal quale dovevano onninamente dipendere.

In questi giorni intermedj visitò Niccolò le fortificazioni della Città, e le due Armerie. In una di esse si trovano 74. Cannoni, 45. di bronzo di differente calibro, e gli altri di ferro, ma poche palle, onde subito diede la commissione, che ne fussero fabbricate dagli Schiavi. Vi erano ancora da 10000. moschetti, ma la maggior parte antichi da accendersi colla miccia, ed una

quantità prodigiosa di archi, e di frecce; molte delle quali erano avvelenate.

I magazzini della polvere erano abbondanti, talchè nell'uscire dal visitargli disse Niccolò a coloro che il corteggiavano: *Con questi ajuti, e con Sudditi così fedeli il nostro Impero si dilaterà ben presto nelle terre de' nostri nemici*.

Il giorno 27. ritornò Niccolò a riporsi sul Trono colle consuete cirimonie. Poi fece distribuire molti regali di prede fatte sulle Riduzioni de' PP. Gesuiti di coltelli, forbici, spilli, specchi, ed anche monete, non solo a' Deputati, ma anco a' medesimi per tutte le famiglie della Città. In cui perciò sollevossi una grand'allegrezza in guisa tale, che verso la sera passeggiando l' usurpatore per le contrade più popolate, altro non sentivasi, che festose acclamazioni al nuovo Imperatore.

Il giorno seguente passeggiando al solito con una canna d'India, che teneva in mano, toccò alcuni giovani, che erano accorsi per vederlo passare. Questi furono al numero di 51., che ebbero ordine di trovarsi alla Corte, quando l' Imperatore vi fusse ritornato. Obbedirono questi, e Niccolò ne scelse 24. acciò lo servissero per suoi paggi, e poi rimandò gl' altri alle loro Case, dopo aver fatto loro un piccolo dono.

Nel giorno 28. fece sparger voce per la Città

Città, che se alcuno voleva parlare coll' Imperatore, o ad Esso presentar suppliche, poteva farlo. Ma non comparve altro, che un vecchio cittadino per querelarsi d'un grave affronto fatto ad una sua figlia da un Capitano de' Soldati venuti con Niccolò in Paratininga. Ascoltollo Niccolò dal Trono, e gli promise buona giustizia. Nel dopo pranzo ordinò, che tutti i suoi Soldati, cresciuti al numero di dodicimila, si mettessero in armi, e poi chiamò avanti questa Truppa il Capitano colpevole, che fece subito disarmare, e spogliar quasi nudo. Fatto poi chiamare il Cittadino querelante, acciò riconoscesse il reo, senza altra forma di processo, da se stesso immerse barbaramente nel seno dell' infelice Capitano un coltello, che teneva a cintola, e privollo di vita.

Anche ne' giorni precedenti aveva sempre Niccolò visitate le sue truppe, era stato presente all' esercizio, col quale erano disciplinate per rendersi più atte alla guerra. In tal giorno poi, dopo aver data morte al Capitano, disse a' Soldati medesimi, che gli abitanti di S. Paolo erano amici loro, e Fratelli, e che però dall' esempio del Capitano imparassero con qual rigore sarebbero stati puniti gl' insulti fatti a' suoi nuovi Sudditi.

Ne' giorni susseguenti nulla seguì di singolare, alla riserva d'aver fatti ammazzare

pel

nel due di Luglio 17. Schiavi, cioè infelici Indiani delle Riduzioni già soggiogate, che lontano una lega da Paratininga, e mentre fuggivano, erano stati sorpresi da un corpo di Milizia di 400. Uomini, che batteva la Campagna. In oltre fece tagliare la testa a due Religiosi della Compagnia di Gesù, uno Sacerdote Francese, chiamato P. Luigi Sorel, ed un Laico detto Salvadore Lancia Siciliano. Pretese Niccolò, che ambidue avessero animati gl' Indiani alla fuga.

Il giorno 9. di Luglio Mario Luogotenente Generale di Niccolò, e che erasi separato colla seconda Colonna, scrisse a Niccolò una Lettera, in cui rendevagli conto delle sue conquiste.

Aveva Mario saccheggiate sette Riduzioni poste fra l' Uraguai, ed il Mare, cioè S. Cosimo, Cristoval, la Visitazione, Gesù Maria, S. Giuseppe, S. Carlo, e S. Teresa. Ma non aveva potuto sottometterne alcune altre come S. Anna, perchè i Neofiti ritirati ne' monti, e superiori di sito avevano sempre discacciati gli assalitori con molta perdita d' Uomini. Prometteva nella Lettera di mandare in breve una gran parte del bottino, e chiedeva istruzione per il regolamento di tante migliaja di Schiavi, 'la custodia de' quali riesciva gravosa al suo Esercito.

Niccolò intimò i Cacichi Deputati della Città, ed affettò di voler regolarsi col loro con-

consiglio. Anzichè lasciò in quell' occasione la formalità del Trono, e si contentò di porsi in una Sedia distinta, dalla quale ammesse al bacio della mano i Deputati, che ebbero poi ordine di sedere. Il resultato di questa conferenza fu la risposta data a Mario, in cui questa era l' intitolazione = *Niccolò per la grazia di Dio Re del Paraguai, Imperatore de' Mamalucchi, Signore del Rio Janeiro, e dell' Uraguai, soccorso de' suoi Vassalli, e terrore de' suoi nemici, a Mario de Tores Luogotenente delle sue Armate salute.* =

In questa risposta ordinavasi a Mario di lasciar presidio ne' luoghi di maggiore importanza, di fornire ogni luogo di Presidio con monizioni da bocca, e da guerra, e con un sufficiente numero di Schiavi, i quali però non fossero abitanti del luogo presidiato, e d' affrettare esso la sua marcia verso Paratininga per trovarsi all' incoronazione d' Imperatore fissata per il dì 27. Luglio, e di condur seco tutti i bagagli, e gli Schiavi; Tre Indiani con un Portoghese avevano portata la Lettera di Mario a Niccolò, il quale nel ritorno ordinò, che due Capitani, e 20. Soldati accompagnassero il suo dispaccio.

Ne' giorni susseguenti per tenere esercitata la sua milizia fecegli fare alcune nuove fortificazioni intorno alla Città di S. Paolo, specialmente dalla parte d' Oriente verso il Fiume Parana, giacchè dalla parte opposta

posta, che guarda il rio Janeiro, ed il Mare eravi una naturale difesa de' monti.

Il giorno 13. scortato da 3000. Soldati si portò Niccolò alla visita delle piantazioni, e fabriche dello Zucchero, e dell' erba Chaminì, nelle quali sono impiegate molte migliara di Schiavi, governati tirannicamente da alcuni Uffiziali, a' quali presiede un Cacico, che rende conto a' due Deputati della Città.

Il dì 16. dello stesso mese di Luglio intimò di nuovo i Cacichi Deputati della Città, e disse loro, che preparassero la Chiesa maggiore di S. Paolo per la sua Incoronazione, e che se l'intendessero col suo Segretario. Con questo si radunarono nel giorno seguente, e nell' assemblea fu chiamato l' Arciprete della Chiesa maggiore dedicata a S. Paolo Apostolo. Questo chiamasi D. Martino Ulloa vecchio di 64. anni ordinato Sacerdote, e dichiarato Arciprete di S. Paolo da Monsignore Fr. Giuseppe Peralta Vescovo di Buenos Aires nella visita fatta alla Città di Santa Fè, De las Correntes, e altri luoghi per comando del Re Cattolico. Promise al detto Vescovo quest' Arciprete gran cose; ma sembra, che approvi colla sua connivenza il costume di assassinare i vicini, e di fargli Schiavi, giacchè Esso ancora ha in proprio 20. Schiavi, e prende la sua parte nel bottino, che ricavasi dalle spedizioni sopra accennate.

Se-

Seguì nel dì ſtabilito 27. Luglio l' incoronazione di Niccolò, quantunque non fuſſe ancor giunto Mario colla ſua truppa; ma ſoli mille Soldati da eſſo mandati per ſcorta di ſei mila fra cavalli, bovi, e vacche tutti carichi delle prede fatte dalla truppa di Mario. L' incoronazione fu fatta a ſomiglianza di quelle, che ſi coſtumano in Europa. L' Arciprete cantò la Meſſa ſolenne, nella quale dopo il Vangelo ſi poſe Niccolò a ſedere nel Trono, ed al terzo gradino di eſſo ſtava ſopra uno ſcranno a ſedere l' Arciprete, che teneva ſulle ginocchia un Meſſale aperto, e ad eſſo accoſtavanſi tutti i Capi di famiglia, che inginocchiatiſi prima all' uſurpatore, ſalivano poi uno ſcalino del Trono, e ponendo una mano ſopra il meſſale, giuravano fedeltà, ed obbedienza a Niccolò I., che chiamavano unico loro Signore, e Sovrano.

Furono a ciaſcuno date cinque monete una d' oro, una d' argento, e tre di rame. Da una parte eravi il Ritratto di Niccolò con queſte parole NICOL. I. IMPER. REX INDIAR. S. A., e dall' altra eravi un Sole con queſte parole all' intorno *Novi Orbis reſtitutio*. Dentro la Chieſa vi erano impoſtati con ordine molti Soldati di Niccolò, e fuori nella piazza vi erano ſchierati ſei Battaglioni, che fecero tre volte lo ſparo della moſchetterìa alla quale fece

eco

ecco lo sparo de' Cannoni, che erano stati disposti nelle fortificazioni della Città. Terminata la funzione si schierarono i Soldati in doppia fila dalla Chiesa fino al Palazzo, al quale ritornò Niccolò frà le acclamazioni de' Cittadini di S. Paolo.

Il 4. di Agosto giunse in S. Paolo Mario condottiere della seconda colonna, che erasi separata da Niccolò per far nuove prede, e Schiavi. Tutto il suo esercito si schierò fuori della Città, e Mario con cento fucilieri, e dugento Indiani con arco, e freccie entrò in essa, e portossi al Palazzo, nel quale fu ricevuto pubblicamente da Niccolò, che stava sul Trono, al quale accostossi Mario, con fare avanti alcune genuflessioni, e poi fu ammesso al bacio della mano. Brevi furono le parole dette da Mario, brevissima fu la risposta di Niccolò, che ritirossi con Mario, e col Segretario nelle sue stanze, ove dimorarono molte ore in segreta conferenza.

La seguente mattina furono registrati gli Schiavi, che seco portava Mario, che furono 25600. Fra questi vi erano 3200. Donne, 5100. Fanciulli, e gli altri Uomini di giusta età, e da fatica.

Fu ancora fatto un registro di tutta l'armata, ascendente, fra quella di Niccolò, e quella di Mario a 45000. persone, distribuite in 18. Reggimenti, due de' quali erano di Soldati a cavallo, ed in 6000. Soldati, che di-

dicevansi la guardia del Corpo. Oltre a questi 6000. Soldati, vi erano 400. Guaicurus a cavallo. cioè Indiani selvaggi, che prima scendevano dalle Montagne per far preda nelle pianure del Paraguai, e che altre volte avevano distrutte le floride Popolazioni presso la Città, e Diocesi di Santa Fè. Questi 400. Soldati erano calati da' loro Monti per esibire a Niccolò il comando della propria Nazione, e si erano uniti con Mario, per essere a parte delle sue iniquità, e per essere dal medesimo presentati all' usurpatore. Niccolò volle vedergli lo stesso giorno, e fece ad essi qualche donativo. Poi furono introdotte nel Palazzo venti Schiave Indiane, e non solo da questa, ma ancora da altre precedenti azioni s' inferì chiaramente, che l' incontinenza non era il minore de' vizj, che dominasse nell'animo di Niccolò, e de' suoi principali Ministri.

Ne' giorni seguenti si fecero tutte le disposizioni per una nuova marchia di Niccolò col suo esercito, per soggiogare, come egli dice i suoi nemici, cioè per devastare, e saccheggiare quelle infelici contrade, destinate dal giusto sdegno del Cielo, ed esser preda di questo barbaro.

Il dì 18. Agosto partì Mario con otto Reggimenti, mille Soldati a Cavallo, ed altri Soldati fuor d' ordine, ascendenti in tutto a 18. mila Soldati, accompagnati da

6000. Schiavi, e otto mila Bestie da soma. Il dì seguente partì Niccolò col restante dell' Esercito consistente in nove Reggimenti, tre mila Soldati a Cavallo, e altri Soldati, calcolandosi il numero di ventiquattro mila, oltre dieci mila Schiavi, e dodici mila Bestie da soma. Il restante de' Soldati fu lasciato in S. Paolo, sotto il comando del Segretario, che ha ricevuto il governo della Città, coll' ordine a' Cacichi, o Deputati di obbedirlo, e l' istruzione di formar nuove Leggi per il regolamento del nuovo Impero.

AR-

ARTICOLO

DI LETTERA

Scritta da Madrid a Roma il dì 29. Luglio 1756., e tradotta dallo Spagnuolo.

TUTTE le novità, che giungono dal Paraguai sono funestissime, ed oltre la devastazione di molte Riduzioni fatte con barbarie inaudita da Niccolò, e da' suoi Ministri per il lungo tratto, che corre dall'Isola di San Gabbriello fino a Paratininga, o San Paolo, ove si è fatto incoronare, e proclamare Imperatore de' Mamalucchi, e Re del Paraguai nel Mese di Luglio del 1754., molte altre crudeltà sentesi, che abbia praticate nel Settembre, e nell' Ottobre dell' istesso anno; giacchè in due mesi a guisa di torrente ha devastato San Giuseppe, Sant' Ignazio, la Madonna di Loreto fino a San Francesco Saverio. Molti miserabili Indiani si sono ritirati di là dal Fiume Parana sui monti; ma molti più sono rimasti preda, o vittima di questo barbaro, che porta ovunque lo spavento, e la desolazione. Sul principio di Ottobre aveva mandato

dato un suo Capitano detto Mario de Tores verso il Capitanato del Rio Janeiro, per tentare d' impossessarsi di San Salvadore; ma quel Comandante in una imboscata tagliò a pezzi 4000. Soldati di questo Barbaro, il quale minaccia la più crudele vendetta. Il Comandante Portoghese ha però messa in stato di valida difesa la sua Città, ed è Uomo di molto coraggio, e di consumata esperienza.

IL FINE.